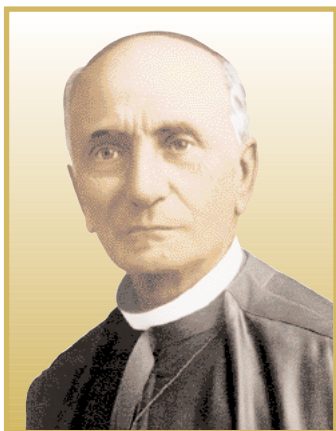


Padre Annibale, oggi



Sandro Perrone

Il suo impegno sociale

Rogazionisti - Roma

5

Nuova Serie

Sandro Perrone

Il suo impegno sociale

Curia Generalizia PP. Rogazionisti • Roma

Prefazione

Questa volta non è la santità di Padre Annibale che viene passata al setaccio della memoria. Memoria che molto spesso si intrattiene a spigolare su fatti ed episodi del santo, pensando che la personalità meglio si deduce quanto più sono le annotazioni che entrano a far parte della cronaca della sua vita. È così che spesso il «senso», cioè lo specifico della personalità del santo, ciò per cui il santo diventa «evento» culturale, si esaurisce nei fatti e fatterelli, annotazioni e date, episodi e racconti, che non riescono a situare il personaggio in una dimensione «storica», ché, anzi, ne occultano lo spessore «culturale».

P. Sandro Perrone, in questo breve elaborato, ricostruisce invece la «figura» di Padre Annibale, prospettandola in una configurazione socio-religiosa. Configurazione che, se anche non tende direttamente a presentare la figura di un «santo», la «santità» è ampiamente presupposta nel ritenere la condizione della stessa opera sociale che il Di Francia ha realizzato.

Infatti, non come filantropo il Padre Annibale si accostò alle povertà sociali, ma in obbedienza al dettato evangelico che tutto ciò che si fa in favore dei più piccoli e diseredati lo si fa a Cristo stesso. Ed in siffatta intenzione è anche dichiarata l'impossibilità che senza l'aggancio al senso religioso della imitazione di Cristo certe ope-

re sociali possono essere portate a compimento.

P. Perrone dà il suo contributo alla definizione della personalità del Di Francia come l'uomo di Dio che sa che ai poveri di sempre non è facile parlare di Dio quando restano ancora irrisolti i problemi della sussistenza. Ma è anche evidenziato il fatto che il sostegno al povero ha un suo valore autonomo che non necessariamente lo si accosta al fatto che la povertà diventi condizione necessaria perché si incontri Dio. Quando Gesù ci avverte che i poveri li avremo sempre con noi, egli non contesta affatto il principio che un simile stato di fatto sia giusto.

Operando questa distinzione, l'opera sociale del Padre, mentre lascia intatto il «culto» che noi e la Chiesa riserviamo al beato Annibale come «santo» e «uomo di Dio», nel contempo introduce lo stesso beato nell'alveo di quella «cultura» della messe povera che più interessa la pubblica opinione e che ha reso noti nel campo sociale personaggi come don Bosco, don Orione, don Calabria, don Primo Mazzolari, ed altri a cui è riservato non solo il «culto» della Chiesa, ma la «cultura» della società civile.

P. Perrone fa bene a rilevare che l'opera sociale di Padre Annibale è anzitutto l'opera di un «santo», ma scegliendo come tema l'opera sociale di Annibale Di Francia, immette la figura del Beato in una considerazione più appropriata alla sensibilità del mondo laico. A quella sensibilità moderna che esalta quei personaggi che, nei fatti vissuti e nelle opere realizzate, sono capaci di

tradurre gli stessi fatti e le opere compiute in «eventi» culturali.

Quando l'Autore afferma che nelle sue istituzioni Padre Annibale volle restituire ai poveri «dignità di esseri umani, rispetto per le persone, attenzione a chiunque, soprattutto ai piccoli, agli orfani, agli abbandonati», in sostanza scrolla il concetto dell'uomo della carità sociale, quale il Di Francia fu, da quello dell'uomo dell'elemosina, che pure egli esercitò a piene mani.

Padre Annibale è qui presentato non solo come un «santo» edificante di cui bisogna imitare le virtù religiose, ma lo si specifica come uno di quei «santi sociali» che «attraverso un'attività di promozione umana, civile, sociale, hanno riscattato intere popolazioni dal retaggio di antiche forme di arretratezza culturale, politica, civile, religiosa, restituendo loro dignità, diritti, umanità». Che è quanto appunto interessa la sensibilità non solo dell'uomo religioso, ma specialmente dell'uomo della civiltà politica, degli stessi non credenti, che nei santi amano rilevare lo «spessore culturale» che dimostrano di avere per la «causa» dei poveri e delle povertà.

Lo scritto di P. Perrone, anche se è una prospettiva della figura del Beato Annibale già altre volte tentata, va letto con compiacimento, specialmente da chi, come me, ritiene che se il suo «Rogate» lo rende santo originale nel «culto della Chiesa», la sua «Carità sociale» lo rende figura storica nella «cultura» della società.

MARIO GERMINARIO

Introduzione

Il 7 ottobre 1990, il Papa Giovanni Paolo II ha elevato alla gloria degli altari Padre Annibale Maria Di Francia, fondatore dei Padri Rogazionisti e delle Suore Figlie del Divino Zelo.

Nell'omelia della messa di beatificazione, il Papa affermava: «*Dovunque vi erano necessità, a cui bisognava venire incontro: piccoli senza famiglia, fanciulle in gravi pericoli, monasteri di contemplative in difficoltà materiali, [Annibale Di Francia] fu presente con tempestività e amore. Di tutti fu padre e benefattore; pronto a pagare di persona, aiutato e sostenuto dalla grazia*»¹.

Con poche parole vengono descritti l'opera e l'impegno per i poveri, in particolare i bambini orfani e abbandonati, che furono la caratteristica di Annibale Di Francia, tanto che nella sua città, Messina, era comunemente conosciuto come *Padre Francia*, il *Padre degli orfani e dei poveri*. Egli stesso, scrivendo di sé ad un Comitato di beneficenza di Taormina, poteva affermare: «*Dalla mia giovinezza mi sono consacrato ad un unico scopo, quale si è quello di sollevare – per quanto è possibile alla ristrettezza delle limitatissime mie forze –, la miseria del prossimo*». Ed anzi, giunse a confessare: «*È una*

¹ L'Osservatore Romano, 8 ottobre 1990, pag. 1.

missione alla quale sento di essere nato».

In effetti, tutta la sua vita fu dedicata al soccorso dei poveri, degli orfani, dei sofferenti, degli ultimi. Nato a Messina nel 1851, di famiglia nobile, sentì fin da giovane una fortissima attrazione per la vita ecclesiastica, ma, pur essendo di animo sensibile e generoso, non pensava di dedicarsi ai poveri. Non era ancora sacerdote quando, nel 1878, un incontro casuale cambiò la sua vita. Facendo l'elemosina ad un mendicante della sua città, sentì menzionare per la prima volta il *quartiere Avignone*. Subito dopo l'ordinazione sacerdotale si recò a visitarlo. Fu come entrare in un gironcino infernale. *Mignuni*² era un «pezzo di terra maledetta abitata da un branco di bestie», dove c'erano miseria, squallore, promiscuità, prostituzione, degrado, abrutimento.

Annibale Di Francia intuì immediatamente che quel posto era la «sua casa», la sua missione, la sua vita: e vi si dedicò in modo totale, definitivo, abbandonando ogni sogno di carriera, di prestigio, di interessi personali.

A poco a poco, faticosamente e fra mille ostacoli, riuscì a radunare attorno a sé altre persone che, come lui, volevano «gettare la propria vita» in quella «terra maledetta», per risanarla, redimerla, renderla benedetta. Costruì un piccolo istituto-rifugio per le bambine, le più esposte ai peri-

² Così, in dialetto messinese, era chiamato il quartiere Avignone.

coli della strada e ai richiami della prostituzione; poi riuscì ad aprire un orfanotrofio maschile, badando fin dagli inizi a che il lavoro fosse una componente essenziale e irrinunciabile della formazione degli assistiti.

A questo scopo, fondò gli *Orfanotrofi Antoniani* sia maschili che femminili, i quali si diffusero in buona parte del Sud d'Italia. Gli Istituti assistenziali del Di Francia furono necessariamente, agli inizi, degli *Orfanotrofi*, essendo purtroppo gli orfani molto numerosi, per la elevata mortalità dei tempi; furono chiamati *Antoniani* perché posti sotto la protezione di S. Antonio di Padova. Evidentemente fu molto incisiva la sua attenzione pastorale e sociale anche a favore degli adulti e degli anziani

Una svolta determinante della sua vita fu il disastroso terremoto del 1908, che rase quasi completamente al suolo le città di Messina e Reggio Calabria. Proprio a Messina era concentrata la maggior parte dei suoi istituti assistenziali, che rimasero seriamente danneggiati a causa del terribile sisma. La distruzione della sua città lo obbligò ad uscire dal ristretto ambiente, nel quale aveva operato e vissuto fino ad allora. Accettò alcune proposte che vennero fatte dalle autorità civili e religiose della Puglia, e si trasferì con le sue opere a Francavilla Fontana e a Oria, attualmente in provincia di Brindisi. Qui, dopo un'iniziale benevola accoglienza, ebbe a soffrire delle fortissime persecuzioni da parte degli ambienti massoni e anticlericali, che

misero in grave pericolo l'esistenza stessa dei suoi Istituti. Ma Annibale andò sempre avanti, confidando nella divina Provvidenza.

Un altro terribile flagello, nel frattempo, stava per abbattersi sull'Europa, ben peggiore del terremoto di Messina: la prima guerra mondiale. Anche le opere del Di Francia ne soffrirono, benché non direttamente. I suoi Istituti, infatti, vivevano in buona parte della carità elargita dai benefattori, i quali, in tempi così difficili e drammatici, diminuirono sensibilmente le loro contribuzioni, creando così delle gravissime difficoltà agli *Orfanotrofi Antoniani*. Anche la chiamata alle armi dei religiosi degli Istituti maschili pose non pochi problemi. A tutto il Di Francia tenne testa, senza lasciarsi scoraggiare né abbattere da difficoltà ed ostacoli.

Egli, ormai anziano e ammalato, verso la metà degli anni '20, riuscì a coronare finalmente un suo antico sogno: aprire una Casa nella città di Roma.

La morte lo colse all'alba del 1 giugno 1927, stanco e sfinito per una lunga vita spesa interamente per i piccoli e i poveri, ma felice anche di poter lasciare il testimone della sua opera nelle mani sicure di chi avrebbe continuato la sua opera e il suo impegno verso gli orfani e i bisognosi.

I suoi figli spirituali, – i Rogazionisti e le Figlie del Divino Zelo – oggi proseguono il cammino iniziato nel 1878 nel *quartiere Avignone*.

L'opera sociale di Annibale Di Francia

Una certa idea, ancora purtroppo presente nella mentalità di molta gente, identifica l'*attività caritativa* con l'elemosina. Non casualmente, *fare la carità* è sinonimo di *elemosina*, offerta data occasionalmente al mendicante. Annibale Di Francia non *fece la carità* ai poveri: anzitutto diede loro dignità di esseri umani, rispetto per le persone, attenzione a chiunque, soprattutto ai piccoli, agli orfani, agli abbandonati. Una delle sue prime opere, anzi, la prima in assoluto, fu l'apertura di un piccolo Istituto per le bambine del quartiere Avignone, che erano le creature più esposte al pericolo di finire precocemente sulla strada della prostituzione.

All'indomani dell'unità d'Italia, Cavour avrebbe detto: abbiamo fatta l'Italia, ora bisogna fare gli Italiani! La *costruzione degli Italiani* è un merito splendido dei grandi santi sociali dell'Italia: Giovanni Bosco, Giuseppe Cottolengo, Luigi Orione, Francesca Cabrini e, nel Meridione, Ludovico da Casoria, Bartolo Longo, Giacomo Cusmano, Annibale Di Francia ed altri fondatori e fondatrici, che, tra la seconda metà dell'800 e i primi decenni del 900, fecero un'autentica «azione politica» nel senso più completo del termine: di fronte ad uno Stato che non era in grado di venire incontro ai bisogni del popolo, si fecero ca-

rico dei problemi e delle difficoltà dei poveri e dei sofferenti. La più recente storiografia di stampo cattolico³ ha messo in luce, ormai, l'opera prodigiosa di molti apostoli sociali, i «santi sociali» – per lo più sconosciuti alla grande ribalta storica –, che, attraverso un'intensa attività di promozione umana, civile, sociale, hanno riscattato intere popolazioni dal retaggio di antiche forme di arretratezza culturale, politica, civile, religiosa, restituendo loro dignità, diritti, umanità.

Annibale Di Francia fu uno di questi uomini. Egli è un «santo sociale». Ha operato nelle zone più periferiche del Sud, solo confidando nella divina Provvidenza, senza aiuti dello Stato, spesso osteggiato dalle Autorità civili e perfino da quelle religiose, che vedevano nella sua attività in favore dei poveri e degli emarginati un possibile focolaio di ribellione e di critica sociale. Non cercò e non volle cercare favori e alleanze con il notabilato locale, per rimanere evangelicamente libero e indipendente da ogni influenza politica. Per questo motivo il suo atteggiamento potrebbe apparirci come una forma, oggi probabilmente incomprensibile, di «neutralità politica», di «indifferenza partitica» e di «non partecipazione». Forse preferiremmo vederlo «schierato» e «progressista».

Ma Annibale Di Francia visse ed operò per un scopo unicamente spirituale: il suo

³ Cfr. PIETRO BORZOMATI, *Le Congregazioni Religiose nel Mezzogiorno e Annibale Di Francia*, Edizioni Studium, Roma, 1992.

punto di partenza e di arrivo fu sempre ed esclusivamente l'amore a Dio e al prossimo. Fedele al mistero dell'incarnazione, nel povero e nell'abbandonato Egli vide sempre il volto di Cristo sofferente, e ciò lo spinse all'azione per riscattare l'uomo, tutto l'uomo, dalla miseria e dal degrado umano, sociale, economico. Non si preoccupò né spaventò di «sporcarsi le mani» con la povertà più sordida ed abietta: orfani, prostitute, barboni, vecchi cadenti ed abbandonati. Tutti accolse con cuore di padre, con infinita bontà ed amore. Non si limitò a dare un pezzo di pane: assicurò cibo, casa, lavoro, istruzione, dignità, futuro.

L'attività di Annibale Di Francia ha una precisa connotazione sociale: la sua «carità», cioè, non nasce casuale né generica, ma si cala in preciso contesto storico e sociale: i quartieri periferici e degradati, il problema dei bambini orfani e abbandonati, il recupero della gioventù sbandata e a rischio, le donne sole e sfruttate. A tutti insegnò e ricordò che, come figli dello stesso Padre celeste, erano anzitutto figli di Dio, esseri umani come tutti gli altri uomini, con i medesimi diritti e gli stessi doveri, e che dovevano anzitutto avere e conservare questa coscienza di umanità e di dignità personale.

Il lavoro, strumento di redenzione

L'inizio della trasformazione del quartiere Avignone cominciò con l'acquisto di qualche casetta trasformata in scuola e poi in orfanotrofio, per il riscatto sociale delle nuove generazioni, i bambini. Le risorse erano poche e scarse, perché ben presto il piccolo patrimonio di famiglia fu prosciugato da quel pozzo senza fondo di miseria e povertà. Ma le urgenze erano molte e gravi e don Annibale non poteva attendere; perciò mosse terra e cielo per dare inizio alla sua attività. L'8 settembre 1882 gettò le basi per un piccolo orfanotrofio femminile per le bambine, che erano le più esposte al pericolo di finire prematuramente sul marciapiede.

Scrivendo lo stesso Di Francia in un «*Manifesto alla città di Messina*»: «Si è fondato da due anni un *Rifugio* per le giovinette che versano in gran pericolo di perdere l'onestà. In esso si raccolgono pure fanciulle disperse ed orfanelle. Quivi quelle poverette ricevono una conveniente educazione e istruzione in varie specie di lavori e anche nelle classi elementari. Si è aperta una scuola serotina per i fanciulli maschi, per i quali si pensa di aprire quanto prima un altro luogo di ricovero. Si è aperto altresì un piccolo asilo per bambine da cinque a otto anni nel quale si raccolgono quelle creaturine fino a sera, per ricevervi un po' di istruzione nei

lavori e nella prima lettura, e un po' di vitto».

E a questo proposito, non possiamo passare sotto silenzio alcuni versi che Padre Annibale dedicò alle creature a Lui più care, gli orfanelli e le bambine abbandonate e in pericolo, che Egli teneramente accolse e custodì come la pupilla dei suoi occhi:

*«Io l'amo i miei bambini; ei per me sono
Il più caro ideal della mia vita,
Li strappai dall'oblio, dall'abbandono,
Spinto nel cor da una speranza ardita.*

*Fiorellini d'Italia, appena nati
Era aperto l'abisso a divorarli,
Non era sguardo d'occhi innamorati
Che potesse un istante sol bearli.*

*Pargoletti dispersi in sul cammino,
Senza amor, senza brio, senza sorrisi,
Ahimè!, quale avvenir, quale destino
Li avria, nel torchio del dolor, conquisi!*

*Perle deterse le bambine mie,
Le raccolsi nel loto ad una ad una,
Quasi conchiglie in mezzo alle vie:
Oggi avviate a più civil fortuna».*

Il 4 novembre dell'anno successivo, 1883, si avviò anche un piccolo orfanotrofio maschile, con laboratori di arti e mestieri. Si servì delle passeggiate di carità per raccogliere denaro e beni, che potessero provvedere alle sue opere, ma si adoperò anche affinché l'orfanotrofio avesse delle scuole di taglio e di cucito, di ricamo di *filet*, si preoccupò che le ragazze impa-

rassero a fabbricare fiori di carta (allora molto richiesti in occasione di matrimoni, prime comunioni, ricorrenze varie o per ornare cassette di agrumi, ecc.), in modo che l'istituto avesse una certa qual autonomia economica, non si basasse esclusivamente sulle elemosine e la beneficenza e si avesse la possibilità di costituire un piccolo patrimonio personale per le assistite. Ricorda, infatti, il P. Teodoro Tusino: «Per le ragazze Padre Annibale aprì delle scuole di ricamo in bianco, in seta, in oro, lavori di *filet*, uncinetto, tombolo, oro filato, merletti uso antico e maglieria. A risvegliare l'emulazione tra i ragazzi il Padre Annibale voleva la premiazione, la esposizione dei lavori e, in una certa misura, la partecipazione ai lucri, sicché quando i ragazzi “usciranno dall'Istituto, alla debita età, verrà loro consegnato il peculio”».

Lo stesso spirito lo indusse ad aprire una scuola serale per gli adulti.

Nel 1884 impiantò la sua prima tipografia con la quale, oltre che con la già avviata calzoleria e la citata sartoria, offrì il contributo concreto di un mestiere alle persone che cercava di aiutare, per inserirle nella società civile e nel mondo del lavoro.

Annibale Di Francia aveva compreso che la vera povertà è l'ignoranza; per questo motivo volle far sì che i «suoi poveri» avessero una reale possibilità di riscatto umano e civile. E ancor più evidente questo intento appare guardando al primo orfanotrofio maschile, fornito fin dall'inizio di laboratori di arti e mestieri: i ragazzi

potevano realmente apprendere un mestiere ed un lavoro utili al presente ed indispensabili in futuro. Riprendendo l'adagio orientale: non si dava un pesce, si insegnava a pescare!

Nel quartiere Avignone si accese una fiammella di speranza destinata a diventare incendio attraverso la realizzazione di scuole-laboratori di tipografia, sartoria, calzoleria, falegnameria, officina meccanica, mulino, ecc.

Prima che lo Stato istituisse le Scuole di Formazione Professionale, queste erano già presenti nelle organizzazioni cattoliche e Padre Annibale le aveva «inventate» con la fantasia che nasce dall'esperienza legata ai bisogni reali e alimentata dalla carità. L'educazione al lavoro non era vista soltanto come fonte di sostentamento e di possibilità di guadagno, ma anche e soprattutto come fattore di formazione, autodisciplina, come concreta possibilità di riscatto umano, sociale, economico. Per Padre Annibale educare al lavoro significava educare alla vita civile, partecipare in modo responsabile, maturo e cosciente al consorzio sociale, possedere un mestiere che garantisse sicurezza nel presente e serenità nel futuro, eliminando alla radice le cause del degrado, di miseria, di sfruttamento, che erano i mali endemici del quartiere Avignone. Scriveva il Di Francia: «Io ho sempre ritenuto che un Istituto che si prefigge l'educazione della gioventù, nel quale, oltre delle bambine, vi sono anche delle giovinette capaci di lavorare, qualora pretendesse sostentarsi con le so-

le elemosine si assomiglierebbe né più né meno ad un giovane robusto che, invece di lavorare, volesse vivere di accattonaggio. Appoggiarsi sulle elemosine per Istituti di giovinetti d'ambo i sessi, sarebbe un pregiudizio al retto indirizzo educativo. I ragazzi e le ragazze debbono avvezzarsi al lavoro fin dalla più tenera età, e col crescere degli anni si deve trovare il modo di rendere fruttifero il lavoro. Il lavoro in una casa educatrice è tra i primi efficienti della moralità; desso è ordine, è disciplina, è vita, è arra di buon avvenire pei soggetti che vengono educati. Essi apprendono per tempo a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte».

Il medesimo concetto riferisce P. Carmelo Drago in una testimonianza, in cui ricorda le espressioni del Padre in merito a questo argomento: «Lo scopo per cui accogliamo gli orfani non è solo quello di sottrarli allo stato di miseria e di abbandono, e di trattarli bene fino a quando stanno con noi, ma è principalmente quello di farli vivere bene in seguito nella società, con il frutto del loro lavoro. Se mancassimo in questo, l'opera nostra sarebbe molto imperfetta».

Questa filosofia di vita conduceva Padre Annibale ad agire sempre in modo simile, aiutando i suoi assistiti a divenire autonomi e indipendenti anche dal punto di vista economico. Ciò si rivelava tanto più utile e necessario in quanto gran parte della sua attività apostolica e sociale si svolse nel sud dell'Italia, tradizionale terra di povertà, di emigrazione, di potenzia-

le devianza. Insegnare a lavorare, dare un lavoro significava, concretamente, venire incontro in modo «politico» ad una situazione generalizzata di abbandono e di miseria, mali cronici di una realtà sociale spesso allo sfascio. Certo, non si può pensare che Annibale Di Francia potesse risolvere il «problema povertà e sottosviluppo» del mezzogiorno italiano: non poteva né sapeva risolverlo. Il suo rimase essenzialmente un gesto «religioso» nel senso più vero e profondo del termine, di una religione che affonda le sue radici nel mistero dell'Incarnazione di un Dio che si è fatto uomo per salvare l'uomo, redimendolo dal peccato e riconciliandolo con il Padre, ma anche sfamando le folle nel deserto, guarendo i malati, denunciando tutte le ingiustizie, religiose e sociali.

La «religione» di Padre Annibale era quella dell'«uomo totale», corpo e anima, che cercava di salvare la persona umana nella sua interezza e dunque soccorrendola nei bisogni morali e nelle necessità spirituali, ma anche materiali di fame, sete, nudità, povertà, ignoranza, mancanza di casa e di lavoro, assenza di dignità, di sicurezza, di benessere, di futuro. D'altra parte, Padre Annibale non dimenticava la lezione che gli aveva dato un suo illustre collega, il beato Giacomo Cusmano, che un giorno gli aveva ricordato: «Dopo che avrete dato da mangiare e assistito per un mese intero questi poveretti, solo allora potrete cominciare a parlare loro di Dio e delle cose dell'anima!», quasi a voler sottolineare: non esiste e non può esistere una

carità disincarnata, avulsa dalla realtà concreta dell'uomo, anche quella più materiale e negativa. Nel quartiere Avignone – e ovunque e per tutta la vita – Annibale Di Francia venne incontro alle necessità più gravi ed urgenti di bambini orfani e poveri, di ragazzi e giovani che avevano l'unica prospettiva della devianza, di donne costrette ad un destino umiliante, di vecchi che vivevano e morivano nell'abbandono e nella disperazione, di poveri di tutte le specie cui diede fiducia e speranza. A tutti offrì la salvezza portata da Cristo Redentore. Egli aveva compreso che la via della salvezza e della redenzione passa attraverso la materialità del pane, del vestito, del lavoro, della casa, e che questi elementi offrono realmente la possibilità concreta del riscatto economico, sociale, umano.

Detto diversamente, inutilmente si cercherebbero in Annibale Di Francia degli accenni di «denunce sociali» con lo scopo di creare una «coscienza ribelle» o «rivoluzionaria». La sua rivoluzione fu quella della carità, che s'impegna, pagando di persona, a cambiare la realtà, perché punta a cambiare il cuore prima ancora che le «strutture» che lo opprimono. Cambiare il cuore significava mutare mentalità, criteri, atteggiamenti nei confronti della povertà e dello sfruttamento. Come altri «santi sociali», fece la rivoluzione individuando i problemi più gravi della società e della Chiesa in cui si trovava, ideando progetti sociali e pastorali dove si avvertivano le urgenze più impellenti a causa, anche,

della incuria dello Stato e delle palesi ingiustizie dei padroni⁴. Egli precedette e poi seguì l'insegnamento della Chiesa, che proprio in quel periodo – è il 1891 – emanava l'enciclica sociale «*Rerum novarum*».

⁴ A tal proposito si suggerisce di leggere un suo interessante articolo, che riportiamo in appendice.

L'attenzione ai poveri

Annibale era poco più che un bambino quando capitò un episodio che illuminò la sua vita, aprendosi come uno spiraglio sul suo futuro. Un povero vecchio era stato ammesso nel refettorio dei collegiali di san Nicolò dei padri Cistercensi di Messina e consumava in un angolo il suo pasto in silenzio. All'improvviso venne fatto bersaglio di qualche buccia. In breve il gioco crudele si trasformò in una pioggia di torsoli e rifiuti vari della tavola. Il malcapitato fu costretto ad una umiliante fuga tra le risate di scherno e le urla dei ragazzi. Annibale avvampò in volto con le lacrime agli occhi: raccolse in fretta in un cestino quanto fu possibile prelevare dalle tavole, inseguì il vecchietto e gli offrì confuso quanto aveva potuto raccogliere, ricevendo il commosso ringraziamento dello sventurato. La povertà umiliata e schernita lo aveva profondamente ferito: quel gesto riparatore si ripeterà innumerevoli volte nella sua vita.

Qualche anno più tardi, agli inizi della sua avventura nel quartiere Avignone, avvenne un altro episodio, che mostra la motivazione profonda del suo *interesse* per i poveri: l'*amore a Gesù*. Il fatto è riferito in una confidenza dallo stesso Padre Annibale: «Io un giorno andavo verso casa, nei primi tempi, anzi nei primi giorni che cominciavo l'Opera. Quando incontro un gruppo

di persone, che facevano circolo intorno a qualche cosa: era un ragazzo scemo, tutto lurido, colle labbra piene di bava e le vesti a brandelli e sudicio; e quella gente ne faceva uno spettacolo. Io ne ebbi pietà, presi quel ragazzo per mano, lo condussi con me a casa, così quella gente si sbandò. Giunto a casa io ero solo con lui, perché nessuno dei miei c'era dentro. Lo presi, lo ripulii, gli detti da mangiare e lo misi a letto. Poi, considerando in quel poveretto Nostro Signore secondo la sua parola divina, mi accostai per baciarlo, intendendo baciare Gesù. In quel momento sparì dai miei occhi quel ragazzo scemo: io vidi coricato N.S. Gesù Cristo, vidi il volto di N.S.G.C. con sguardo reale, penetrante, che mi colpì, m'intenerì, baciai e ribaciai il volto di N.S. Gesù. Era forse una visione di intelligenza. Poi tutto ritornò allo stato di prima. Lo provvidi di tutto e lo rimandai. Da quel momento io ebbi un trasporto maggiore per i poveri».

In poche parole, è descritta la vita di Annibale Di Francia: il «trasporto maggiore» lo ha sospinto per tutta l'esistenza, donandogli energie immense da dedicare ai poveri, gli abbandonati, gli ultimi, amati con affetto tenerissimo e immenso rispetto, che lo induceva a chiamarli «principi», «baroni», «marchesi», «signori» e a trattarli veramente come tali, inginocchiandosi ai loro piedi per lavarli, servirli, riverirli, vedendo in ognuno di loro il volto di Cristo.

E' risaputo che S. Giuseppe Cottolengo, sull'esempio di S. Vincenzo de' Paoli, amava dire che «i poveri sono i nostri padroni».

È evidente che i santi hanno uguali sentimenti ed usano parole uguali. È degno di nota il fatto che il recente documento della Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, al n. 43 affermi esplicitamente: «I poveri sono i nostri *signori*. Su questo punto il cristianesimo non può scendere affatto a compromessi: il povero, il viandante, lo straniero non sono cittadini qualunque per la Chiesa».

C'è un altro episodio degno di nota che dimostra ancora più chiaramente la posizione di Annibale Di Francia in favore dei suoi prediletti, noto come la «caccia ai poveri». Negli ultimi anni dell'800, a causa delle condizioni disastrose in cui versava l'economia meridionale, e quella della Sicilia orientale in particolare, si erano formate delle vere e proprie processioni di mendicanti e questuanti di tutte le età, afflitti da malattie, mutilazioni, disgrazie varie. L'opinione pubblica borghese e benpensante, che mal sopportava un simile spettacolo, fece pressione sulle pubbliche autorità, che, in nome dell'igiene, dell'ordine, di un presunto progresso, rimossero con una semplice ordinanza il problema dei mendicanti. Si scatenò una vera «caccia» ai questuanti, che affollavano ormai non solo i sagrati delle chiese, ma anche le piazze, le vie, i giardini pubblici. Anziché sanare le cause di un così grave problema sociale, si preferì reprimerlo con ronde di questurini, che perseguitavano quei poveretti, i quali venivano tradotti immediatamente in prigione dopo un processo sommario. Padre

Annibale non poté sopportare una tale ingiustizia contro quei miseri, che avevano l'unica colpa di essere indifesi; per cui protestò vivacemente con le autorità e, vistosi inascoltato, fece pubblicare su tutti i giornali di Messina una «lettera aperta» a tutti i cittadini, stigmatizzando la pratica vergognosa della «caccia al povero» con parole vibranti di sdegno ma soprattutto di amore e compassione verso gli sventurati questuanti: «Da un anno – scrive Padre Annibale – assistiamo ad una specie di caccia ai poveri. Inesorabili questurini spiano i passi di questi miseri, siano pure vecchi e storpi, cadenti, infermi, inabili al lavoro e appena uno ne vedono che svolta un cantone o traversa una strada, lo acciappano e lo traducono in Pretura: il giudice lo trova reo di lesa pace cittadina, e lo condanna alla carcerazione da uno a sei mesi. Quell'infelice, reo di essere povero, si vede chiuso in carcere come un malfattore (...). Quest'infelice è un uomo come noi: egli sente come noi i bisogni della vita (...). Se la povertà fosse un delitto, se il povero fosse lo stesso che un malfattore, perché Colui che venne al mondo per insegnarci ad amarci gli uni cogli altri come fratelli, volle abbracciare la povertà, e protestasse i poveri, e dichiarò come fatto a Se stesso ciò che si fa ai poverelli abbandonati? (...). Il povero è privo di tante e tante cose, ma almeno lasciategli godere il libero sole, la libera aria, il libero orizzonte della natura, oggi che vi è tanta libertà per tutti. Più si considera questa grave ingiustizia sociale, più apparisce raccapricciante

(...). Se pel povero è delitto chiedere l'elemosina, allora del pari è un complice chi la fa a cominciare da me, dal Questore e dai Giudici, i quali tutti, essendo uomini, abbiamo dovuto sentire più volte nella nostra vita la compassione per i poverelli, e abbiamo dovuto soccorrerli con qualche obolo».

La «lettera» ebbe vasta risonanza e soprattutto sortì il suo effetto: fece impressione sulla cittadinanza messinese ed indusse il Questore a fermare la «caccia» e lasciare libera la questua.

La sua era una vera passione per i poveri, che amava ed assisteva in ogni modo. Le sue espressioni in difesa dei poveri sono alla pari con i discorsi infuocati dei più accesi sindacalisti. Scriveva, infatti: «I poveri miseri derelitti non possono da se stessi farsi ragione, non hanno avvocati che prendano energicamente la loro difesa, non hanno giornali che si occupino di loro e ne procurino vantaggi; essi sono il rifiuto della società».

Proprio per questo motivo amava e difendeva i poveri: per un intenso spirito di carità, ma anche per un vivissimo, rigoroso senso della giustizia. Scriveva: «Non volere né desiderare che il trionfo della verità. Se abbiamo torto, vogliamo torto; se abbiamo ragione, vogliamo ragione, per la pura gloria di Dio e bene delle anime». Né è da credere che un errato spirito di fede gli oscurasse gli occhi per non vedere i mali della società e che un malinteso spirito di carità lo spingesse a «coprirne» errori e malefatte. In un celebre articolo che scris-

se sulla sua rivista, *Dio e il Prossimo*, nel dicembre del 1920, Padre Annibale scrive: «Non vi è chi non deplora lo stato convulsivo in cui si trova ai nostri giorni quella classe di operai e di contadini, cui fu dato a considerare la loro disagiata condizione nelle attuali universali miserie, e a cui una falsa scuola ha insegnato che debbono insorgere contro i possidenti e contro i Governanti, per afferrare il vello d'oro, ed essere felici (...). Tutti deploriamo un sì arruffato stato di cose. Ma pochi riflettono che una causa e un'origine di questo sollevamento degli operai e dei contadini è da ricercarsi nel fatto che le classi agiate non tutte hanno saputo diportarsi verso le classi operaie. Bisogna pur dirlo, e bisogna che ognuno passi la mano sulla propria coscienza. Molti possidenti pel passato trattavano gli operai e i poveri contadini in modo non troppo umano, e talvolta disumano! Quante volte il povero operaio dopo aver eseguito il lavoro comandatogli dal ricco, dovette aspettare lungo tempo per essere soddisfatto, mentre la sua famiglia languiva! Quante volte il sarto, il calzolaio, il murifabbro, il falegname, e via dicendo, furono stringati sul prezzo che loro spettava, e dovettero contentarsi di metà di quanto era di giusto! Che diciamo poi dei contadini? Molti padroni poco umani davano per es. a gabella un fondo, stabilendo un prezzo abbastanza forte. L'annata non favoriva il povero gabellotto, questi non traeva nemmeno come dare pane ai suoi figli, pregava il padrone di accontentarsi di meno per quell'anno; ma tutto inu-

tile: paghi, o ti caccio via! I contadini presi a giornata dovevano accontentarsi di una meschinissima paga, di qualche lira e pochi soldi».

Il testo è molto lungo e perciò lo riportiamo integralmente in appendice affinché si possa meglio comprendere come Padre Annibale non ignorava la «questione sociale» e come ritenesse profondamente ingiuste le condizioni in cui molti infelici venivano a trovarsi. Per questo motivo, Egli impose nei suoi Istituti il «salario familiare» e l'assicurazione ai lavoratori. «L'assicurazione dei lavoratori – Egli scriveva – è una cosa giustissima. È una legge previdenziale che obbliga gravemente sia in forza della giustizia commutativa e distributiva, sia in forza della carità cristiana e del bene sociale». Né si accontentava di questo: non voleva che gli operai che lavoravano nelle sue Opere fossero considerati dei semplici lavoratori; per cui raccomandava: «Chi lavora da noi non deve essere trattato solamente come mercenario, ma come carissimo nostro collaboratore. Il trattamento dovrà essere non solo come voluto dalla giustizia, cioè come è stabilito dalla legge, ma come è voluto dalla carità, cioè, il migliore possibile, secondo i bisogni dell'operaio e le nostre disponibilità (...). Nella paga all'operaio si deve tener conto anche dei bisogni della sua famiglia, secondo il numero dei figli (...). Per questo da noi, ancor prima del terremoto del 1908, a tutti gli operai che lavoravano con noi si dava lo stipendio secondo il numero dei familiari, e man mano che questi aumenta-

vano, si aumentava anche quello (...). Lo spirito umanitario e più ancora quello di carità, nell'assumere operai, vuole che si dia la preferenza a quelli che hanno a carico una famiglia numerosa perché costoro hanno maggiore bisogno, e bisogna cercare di aiutarli come meglio si può. Così si deve fare da noi; e bisogna saperlo fare con spirito di giustizia e di vera carità».

Ci sono naturalmente molte altre testimonianze, ma quelle poche riportate sono sufficienti per avere un'idea del profondo senso di giustizia di Padre Annibale: Egli non accettò mai che delle persone fossero condannate «naturalmente» alla povertà, alla miseria, all'abbandono, anzi avvertì come forma intollerabile e gravissima d'ingiustizia che vi fossero dei poveri e dei sofferenti. Ed a questo si «ribellò» con tutte le sue forze. Ma la sua fu una «ribellione» evangelica e pacifica: la ribellione della fede e della carità.

Conclusione

Credo che si possa concludere affermando che non ha senso la domanda se Annibale Di Francia abbia avuto una «coscienza politica» come la intendiamo noi oggi. La sua «politica» fu la carità. La sua «rivoluzione» fu sempre la carità. Ma egli non la intese come elemosina o compassionevole elargizione al mendicante. La sua carità fu impegno che superava la stessa concezione di giustizia, andando ben oltre il dovuto, nel concreto tentativo di sanare le radici dell'ineguaglianza e dell'ingiustizia: l'ignoranza, la disoccupazione, il disordine civile e morale.

Nel *quartiere Avignone* – e nei mille *Avignone* della sua vita –, egli offrì reali possibilità di riscatto e di speranza, dando il pane, ma anche il lavoro, l'istruzione, la dignità personale. Quando ancora non si parlava di salario familiare, di assicurazione, di previdenza, egli si mosse in quella direzione, come dimostrano numerose testimonianze. Certo non poteva risanare i mali antichi e cronici del Mezzogiorno d'Italia, ma per tutta la vita si batté e contribuì efficacemente per riscattare e far rinascere una situazione che altri fino ad allora avevano considerato irrecuperabile, disperata, maledetta.

Ci si domandava se Annibale Di Francia sia stato un «politico»: la risposta non può che essere negativa. Egli non ha avuto

la coscienza politica che avrebbe animato un suo grande conterraneo qualche anno più tardi, Don Luigi Sturzo. Egli fu spinto da altre intenzioni e da altri interessi: quelli del pane all'affamato, della casa ai poveri, del lavoro ai disoccupati, del futuro agli orfani, della speranza per tutti. Se questo non è «politica», allora Annibale Di Francia non fu un politico. Se invece politica è interessarsi dei bisogni della gente, soprattutto dei poveri e di coloro ai quali nessuno pensa, dunque partendo «dal basso», per ridare dignità ed onore – base di ogni possibile sviluppo –, allora il Di Francia è «politico» nel senso più pieno e completo del termine.

Potrebbe sorgere il dubbio: un «uomo di fede» ha a che fare soltanto con l'aspetto spirituale e religioso della vita dell'uomo?

Per avere una risposta, basta scorrere ancora una volta la biografia di Padre Annibale e rivedere le opere da lui compiute in termini materiali e concreti in favore dei poveri e degli esclusi, per ricredersi. Per «mantenere» le sue opere, fondò un giornale mensile, *Dio e il Prossimo*, che raggiunse la tiratura di oltre 700.000 copie; aprì un mulino ed un forno, che fornivano un pane di tale qualità che i medici lo prescrivevano ai malati; fondò scuole, officine, laboratori, istradando ad un mestiere e ad un futuro migliaia di orfani e di bisognosi.

La sua «politica» era portare a tutti una parola di conforto ed un aiuto concreto. Tale fu l'attuazione di questo «program-

ma» che la gente di Messina conìò il detto:

*«Chista è a casa du Padri Francia,
cu veni veni si ‘setta e mangia»⁵.*

⁵ «Questa è la casa del Padre Di Francia, chiunque arriva si siede e mangia», in FRANCESCO VITALE, *Il Canonico Annibale Maria Di Francia, nella vita e nelle opere*, pag. 680.

*Documento**

L' operaio, il contadino e il moderno sconvolgimento

Non vi è chi non deplora lo stato convulsivo in cui si trova ai nostri giorni quella classe di operai e di contadini, cui fu dato a considerare la loro disagiata condizione nelle attuali universali miserie, e a cui una falsa scuola ha insegnato che debbono insorgere contro i possidenti e contro i Governanti, per afferrare il vello d'oro, ed essere felici.

Così agitate le masse degli operai e dei contadini, ne sono venuti quei disordini, quegli eccidii, quelle manomissioni, quelle arbitrarie invasioni di terre altrui, quelle pretese di pagamenti che tutti deploriamo, e che non servono che a sempre più accrescere la miseria, il caro vivere, il discredito all'Estero, la carestia ed ogni altro male!

Tutti deploriamo un siffatto stato di cose. Ma pochi forse, riflettono che una causa e un'origine di questo sollevamento degli operai e dei contadini, è da ricercarsi nel fatto che le classi agiate non tutte hanno saputo diportarsi verso le classi operaie. Bisogna pur dirlo, e bisogna che ognuno passi la mano sulla propria coscienza.

* Articolo di Padre Annibale pubblicato su «*Dio e il Prossimo*» Dicembre 1920

Molti possidenti, pel passato trattavano gli operai e i poveri contadini in modo non troppo umano, e talvolta disumano!

Da più tempo la Giustizia e la Carità pare siano state bandite dal mondo. I sublimi insegnamenti del Vangelo in cui si racchiude il vero Socialismo, e che comandano di amarci tutti come fratelli, di fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi, sono stati dimenticati e calpestati!

Quante volte il povero operaio dopo avere eseguito il lavoro comandatogli dal ricco, dovette aspettare lungo tempo per essere soddisfatto, mentre la sua famigliuola languiva!

Quante volte il sarto, il calzolaio, il murifabbro, il falegname, e via dicendo, finirono stringati sul prezzo che loro spettava, e dovettero contentarsi di metà di quanto era di giusto!

Che diciamo poi dei contadini? Molti padroni poco umani davano per es. a gabella un fondo, stabilendo un prezzo abbastanza forte.

L'annata non favoriva il povero gabello, questi non traeva nemmeno come dare pane ai suoi figli, pregava il padrone di accontentarsi di meno per quell'anno; ma tutto inutile: paghi, o ti caccio via!

I contadini presi a giornata dovevano accontentarsi di una meschinissima paga, di qualche lira e pochi soldi.

Divina Giustizia

Ma ecco ora la divina giustizia che lascia fare a coloro che della critica posizione

approfittano per tirare acqua al proprio mulino. Vedete, dicono essi agli operai, come vi hanno trattato i ricchi? Vedete come perfino si contentano di tenere incolte le loro terre pur di non darvi lavoro? Invadetele! E giù di questo passo ai tremendi sconvolgimenti sociali in cui ci troviamo!

È venuta l'ora della reazione operaia! Dio permette che molti possidenti (tolte sempre le debite eccezioni) raccolgano ciò che hanno seminato. L'operaio oggi s'innalza, s'impone, si crede uguale, o qualche cosa di più del proprietario, del ricco, del nobile, e parla audace, e strepita, e minaccia!

Di chi la colpa?...

I Governanti

Noi non intendiamo con questo foglio offendere menomamente le Autorità Governative, le quali, volere o non volere, sono quelli che per debito del loro alto posto e della loro grande responsabilità si sono sempre sforzate di tenere l'equilibrio sociale. Ma essi non hanno tenuto presente il detto dello Spirito Santo (Dio mio, quanti non ci hanno voluto credere agli insegnamenti della Fede cattolica!...) il quale per bocca del Profeta ha detto: Nisi Dominus aedificaverit domum, invanum laboraverunt qui aedificant eam. Cioè: Se non è il Signore che edifica la città, inutilmente si affaticano quelli che vogliono edificarla. E altrove: Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam. Cioè: Se non è il Signore che custodisce la città, inutilmente vigilano quelli che vogliono custodirla!

Altissimo dovere dei Governati sarebbe stato quello di educare le masse e il popolo ai retti principii della Fede cattolica; di ascoltare docilmente i savii consigli che i Sommi Pontefici hanno dato su questo argomento, nelle loro Encicliche. Pio IX, Leone XIII, Pio X, l'attuale regnante Vicario di G.C. hanno avvisato i capi delle Nazioni, dei grandi pericoli a cui andavano incontro togliendo l'insegnamento religioso dalle Scuole, affidando la gioventù ad insegnanti atei o immorali, permettendo una sfrenata libertà di stampa contro la nostra santa Religione, rendendosi indifferenti dinnanzi alla guerra spietata contro la Chiesa Cattolica e il Sommo Pontefice.

Gli avvisi dell'illuminato Vicario di G.C., di Colui cui è conferito dal Sommo Dio il potere spirituale sopra tutti quelli che gli appartengono col santo Battesimo, furono non curati, o chi sà derisi, e il male minò dalle basi il principio di Autorità, che è il perno dell'equilibrio sociale, onde oggi gli stessi Troni vacillano, e la vita stessa di quelli che sono in alto, è minacciata!

E noi?...

E dovremo anche toccare questo delicatissimo tasto?...

Noi siamo convinti che il Clero, tanto secolare che regolare dove più dove meno, ha fatto sempre il suo dovere, sotto la guida dei propri Vescovi e dei propri Ministri Generali, i quali, diciamolo pure, tanto i Vescovi, quanto i Superiori Generali degli Ordini Religiosi, sono stati sempre all'al-

tezza del loro santo Ministero, e ve ne sono stati e ve ne sono dei santi e irreprensibili!

Ma i loro soggetti hanno tutti sempre corrisposto? Siamo stati, a cominciare da noi sempre compenetrati dall'importanza della educazione religiosa degli operai e dei contadini? Non è forse vero che alle volte, in alcuni paesi, si è trascurato l'insegnamento tanto indispensabile della Dottrina Cristiana ai fanciulli?...

Forse le nascenti generazioni non sono state e non sono nelle nostre mani? L'età dell'innocenza è sempre a nostra disposizione. Col più lieve allettamento di un santino, di una figurina si chiamano miriadi di ragazzetti, e si possono avviare per la via della salute e del bene. E chi può più strappare la Fede santa dal cuore di chi l'ha ricevuta nella più tenera età?

Per concludere

Non ci contentiamo della sola azione cattolica – tanto innegabilmente utile – sul campo della pubblicità, ma lavoriamo attivamente nel gran campo delle coscienze. Noi Sacerdoti abbiamo un potere divino con cui possiamo riformare la Società. Non ci scoraggiamo per l'invadente irreligione e ribellione nelle masse operaie: c'è anche rimedio per questo: predichiamo Gesù Crocifisso, ricordiamo ai possidenti che debbono avere viscere di Carità per tutti i bisognosi siano poveri operai, siano contadini, siano poveri. Siamo certi che in fondo al cuore della maggior parte degli

uomini operai e contadini, la scintilla della Fede e della Pietà non è spenta.

Aggiungiamo all'azione la preghiera, che è l'arma onnipotente per cambiare il mondo con attirare la Divina Grazia. Preghiamo per tutti e per tutto: anche pei nostri nemici, anche per quei capi che spingono le masse alla rovina eccitandoli alla ribellione, alla manomissione: che il buon Dio li illumini e li converta. Preghiamo pei Governanti, affinché siano investiti di quel potere e di quel volere che sa reprimere il male ed agevolare il bene.

E insegniamo

E insegniamo con la parola, con la stampa, e con ogni mezzo agli operai ed ai contadini che essi non possono riparare alle loro critiche posizioni, al loro misero stato, col manomettere i diritti dei proprietari, con la prepotenza, con l'audacità, col furore, col volersi elevare al di sopra della condizione in cui Dio li ha posto, e che è una fatale utopia il pretendere che i ricchi abbiano a dividere con loro i loro beni.

Le dita della mano, dice il proverbio, non sono uguali: se fossero uguali non potremmo bene servirci della mano. E siccome un quadro non ha risalto senza le diverse tinte, così la società non può aver vita senza le diverse gradazioni sociali.

Insegniamo agli operai e ai contadini che se essi meritano ogni considerazione pel loro stato, pure essi debbono rispettare l'Autorità costituite, e che la loro sorte di essere operai e contadini è più grande in-

nanzi a Dio di quella dei nobili e dei ricchi, perché si assomigliano assai meglio a Gesù Cristo stesso che fu povero, e che fu operaio nella bottega di Nazaret, che risorto da morte fece la sua prima apparizione vestito da contadino, e che nei suoi insegnamenti disse che quelli che sono stati i primi in questa terra potranno essere gli ultimi nel Regno dei Cieli, e quelli che sono stati gli ultimi nel mondo, potranno essere i primi in quel celeste Regno.

Cospetto cronologico

(vita, opere e *iter* della Causa di canonizzazione)*

5 luglio 1851 ♦ Nasce a Messina Maria Annibale Di Francia, terzo di quattro figli, dal Cav. Francesco e dalla Nobildonna Anna Toscano.

23 ottobre 1852 ♦ All'età di quindici mesi rimane orfano di padre.

Verso il 1868 ♦ A diciassette anni ottiene dal suo confessore il permesso di ricevere quotidianamente l'Eucaristia. Probabilmente in questo periodo, mentre prega dinanzi al Santissimo Sacramento esposto solennemente nella Chiesa di San Giovanni di Malta a Messina, intuisce la necessità di pregare per le vocazioni: ha quella che si può definire «intelligenza del Rogate». Qualche tempo dopo, scopre nel Vangelo il «comando» di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* (Mt 9, 38; Lc 10, 2).

Ottobre 1869 ♦ Pubblica l'opuscolo di 32 pagine intitolato: *Primi versi di Annibale Di Francia da Messina*.

8 dicembre 1869 ♦ Veste l'abito ecclesiastico nella chiesa di San Francesco all'Immacolata, insieme con suo fratello Francesco Maria Di Francia.

16 gennaio 1870 ♦ A Messina, nella chiesa di San Nicolò dei Cuochi, inizia l'attività oratoria con il panegirico su *Maria Santissima della Provvidenza*.

26 maggio 1877 ♦ L'Arcivescovo di Messina, Monsignor Giuseppe Guarino, gli conferisce il Diaconato nella chiesa di Montevergine.

* Estratto dalla *Cronologia di Padre Annibale* a cura di Padre Salvatore Greco.

Dic. 1877-Genn. 1878 ♦ Provvidenziale incontro, in un vicolo di Messina, con il mendicante Francesco Zancone.

Febbraio 1878 ♦ Ancora diacono, il giovane Annibale Di Francia fa la sua prima visita alle «Case Avignone», il luogo di miseria dove abita anche il mendicante Francesco Zancone.

16 marzo 1878 ♦ Il diacono Annibale Maria Di Francia viene consacrato sacerdote da Monsignor Giuseppe Guarino nella chiesa dello Spirito Santo.

Marzo - Aprile 1878 ♦ Padre Annibale, novello sacerdote, comincia il suo apostolato di rigenerazione umana, sociale e cristiana degli oltre duecento poveri che abitano nel quartiere Avignone.

Verso il 1880 ♦ Compone la prima preghiera per le vocazioni, non avendone trovata alcuna nei vari libri di devozione.

19 marzo 1881 ♦ Per la prima volta celebra la santa Messa tra i poveri del quartiere Avignone, nella piccola Cappella dedicata al Cuore Santissimo di Gesù.

Dicembre 1881 ♦ Viene nominato direttore del settimanale messinese *La Parola Cattolica*.

22 gennaio 1882 ♦ Monsignor Giuseppe Guarino lo nomina Canonico Statutario della Cattedrale di Messina.

8 settembre 1882 ♦ Dà inizio al primo Orfanotrofio femminile.

4 novembre 1883 ♦ Inaugura il primo Orfanotrofio maschile.

Novembre 1884 ♦ Impianta la prima tipografia che, insieme alla sartoria e alla calzoleria, serve ad avviare gli orfani ad un mestiere in vista del loro inserimento nella società.

Settembre 1885 ♦ Stampa nella sua Tipografia, al quartiere Avignone, la prima preghiera per ottenere i «buoni operai alla santa Chiesa», che viene diffusa tra i fedeli.

1° luglio 1886 ♦ Dopo due anni di fervorosa attesa e di intensa preparazione spirituale, con il consenso dell'Arcivescovo rende sacramentale la prima Cappella delle «Case Avignone».

19 marzo 1887 ♦ Ingresso nel Noviziato delle prime quattro ragazze ed inizio della Congregazione religiosa femminile.

1° luglio 1887 ♦ Nel primo anniversario della venuta di Gesù Sacramentato tra i poveri del quartiere Avignone, Padre Annibale stabilisce di ricordare in perpetuo l'evento dando così origine, per i suoi Istituti, a quella che tuttora si chiama: *Festa del Primo Luglio*.

Ottobre 1887 ♦ Provvidenziale istituzione della devozione del *Pane di Sant'Antonio* per gli orfani del quartiere Avignone.

9 gennaio 1888 ♦ Muore la mamma di Padre Annibale, la signora Anna Toscano.

16 maggio 1897 ♦ Vestizione religiosa dei primi tre Fratelli Coadiutori e inizio della Congregazione religiosa maschile.

22 novembre 1897 ♦ Istituisce la *Sacra Alleanza* per promuovere tra i Vescovi, i Sacerdoti e i Religiosi la preghiera per le vocazioni comandata da Gesù.

6 maggio 1900 ♦ Professione religiosa *ad annum* di Padre Annibale insieme con i Religiosi della prima Comunità maschile.

8 dicembre 1900 ♦ Istituisce la *Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù*, per diffondere tra i fedeli la preghiera per le vocazioni comandata da Gesù.

- 14 settembre 1901** ♦ L'Arcivescovo di Messina, Monsignor Letterio D'Arrigo, approva i nomi definitivi delle due Congregazioni religiose del Di Francia: *i Rogazionisti del Cuore di Gesù e le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*.
- 12 gennaio 1902** ♦ Inaugura l'Orfanotrofio femminile di Taormina (Messina), prima Casa filiale.
- 20 aprile 1904** ♦ È ricevuto in udienza privata dal Santo Padre Pio X, che paternamente benedice le sue Opere e gli concede indulgenze per la Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù.
- 26 giugno 1908** ♦ Inizia la pubblicazione del mensile intitolato: *Dio e il prossimo*, che raggiungerà la tiratura di settecentomila copie.
- 28 dicembre 1908** ♦ Il disastroso terremoto di Messina causa tredici vittime nell'Istituto femminile del Di Francia.
- 4 aprile 1909** ♦ Inaugura ufficialmente l'Orfanotrofio femminile di Oria (Brindisi), nell'ex Monastero benedettino.
- 11 luglio 1909** ♦ Padre Annibale è ricevuto in udienza privata dal Papa San Pio X, il quale gli concede il permesso di poter inserire nelle Litanie dei Santi l'invocazione: *Ut dignos ac sanctos operarios in messem tuam copiose mittere digneris, Te rogamus, audi nos*.
- 28 settembre 1909** ♦ Apre l'Orfanotrofio maschile nell'ex Convento «San Pasquale» di Oria (Brindisi).
- 2 aprile 1910** ♦ Inaugura l'Orfanotrofio femminile di Trani (Bari) nel Palazzo Càrcano, donato generosamente dall'Arcivescovo Francesco Paolo Carrano.
- 1° luglio 1910** ♦ A Messina si inaugura la chiesa-baracca, dono del Papa San Pio X. Sulla

facciata si legge: *Rogate Dominum messis*. È la prima chiesa dedicata alla preghiera per le vocazioni comandata da Gesù.

1° agosto 1911 ♦ Dall'Autorità Ecclesiastica gli viene affidata la Congregazione religiosa delle *Figlie del Sacro Costato* e quella dei *Piccoli Fratelli del Santissimo Sacramento*, fondate dal Servo di Dio Don Eustachio Montemurro.

15 agosto 1916 ♦ Ad Altamura (Bari) si apre l'Orfanotrofio Antoniano Femminile per le orfane dei militari caduti in guerra.

26 aprile 1919 ♦ A Messina, nella notte tra il 26 e il 27 aprile, un misterioso incendio distrugge la chiesa-baracca, che era stata donata a Padre Annibale dal Papa San Pio X.

8 aprile 1921 ♦ L'Arcivescovo di Messina, Monsignor Letterio D'Arrigo, benedice la prima pietra dell'erigendo Tempio del Rogate e Santuario di Sant'Antonio.

4 maggio 1921 ♦ Padre Annibale è ricevuto in udienza particolare dal Papa Benedetto XV, che si volle iscrivere quale «Socio» della Pia Unione della Rogazione, chiamandosi «Primo Rogazionista».

22 aprile 1923 ♦ Professione religiosa perpetua di Padre Annibale, insieme con alcuni Religiosi Rogazionisti.

24 maggio 1925 ♦ Padre Annibale inaugura l'Orfanotrofio Maschile Infantile di Roma affidato alle Suore Figlie del Divino Zelo.

6 agosto 1926 ♦ Monsignor Angelo Paino, Arcivescovo di Messina, con due Decreti distinti, approva le due Congregazioni Religiose del Di Francia.

1° giugno 1927 ♦ Alle ore 6,30 P. Annibale muore santamente nella residenza di campagna in contrada Guardia (Messina).

- 4 giugno 1927** ♦ Apoteosi dei funerali di Padre Annibale per le vie della città di Messina. La partecipazione popolare è stata spontanea, immensa, commovente.
- 2 agosto 1934** ♦ Il Beato Don Luigi Orione, con un pressante telegramma inviato a Padre Francesco Vitale, insiste perché venga avviato subito il Processo per la Beatificazione e la Canonizzazione di Padre Annibale.
- 21 aprile 1945** ♦ Monsignor Angelo Paino apre il Processo Informativo Ordinario, relativo alla Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Di Francia.
- 8 marzo 1980** ♦ Monsignor Ignazio Cannavò, Arcivescovo di Messina, apre il Processo Apostolico per la Causa di Canonizzazione.
- 2 dicembre 1981** ♦ Presso il Vicariato di Roma il Cardinale Ugo Poletti apre il Processo Apostolico, per l'esame dei Testimoni residenti a Roma e dintorni.
- 13 ottobre 1987** ♦ Monsignor José Alberto Lopes de Castro Pinto, Vescovo di Guaxupé (Brasile), apre il Processo sul presunto miracolo attribuito alla intercessione di Padre Annibale, e riguardante la prodigiosa guarigione della bambina Gleida Ferreira Danese.
- 11 giugno 1988** ♦ Il Papa Giovanni Paolo II, in visita pastorale a Messina, sosta in preghiera presso la tomba di Padre Annibale.
- 23 giugno 1989** ♦ Il Congresso Speciale, riunitosi presso la Congregazione delle Cause dei Santi, conclude la discussione sulle virtù eroiche di Padre Annibale col «Voto» unanime affermativo dei Consultori Teologi.
- 7 novembre 1989** ♦ Presso la Congregazione delle Cause dei Santi i Cardinali ed i Vescovi riuniti in Congresso Ordinario, dopo la Relazione del Cardinale Eduardo Francesco

Pironio, esprimono unanime parere affermativo, in merito all'esercizio eroico delle virtù del Servo di Dio Annibale Maria Di Francia.

21 dicembre 1989 ♦ Alla presenza del Papa Giovanni Paolo II viene promulgato il Decreto relativo alle virtù eroiche di Padre Annibale, che da questo momento è dichiarato *Venerabile*.

1° giugno 1990 ♦ A Messina, nel Tempio della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù e Santuario di Sant'Antonio, ha luogo la esumazione e ricognizione della salma del Venerabile Padre Annibale. Il suo corpo è mirabilmente incorrotto.

30 giugno 1990 ♦ Presso la Congregazione delle Cause dei Santi si riunisce la Consulta Medica, presieduta dal Professore Raffaello Cortesini. Dopo la discussione, con parere unanime favorevole, dichiara scientificamente inspiegabile la guarigione della bambina brasiliana Gleida Danese.

14 luglio 1990 ♦ Il Congresso Speciale dei Consultori Teologi, riunito presso la Congregazione delle Cause dei Santi, dopo il risultato della Consulta Medica, esprime parere unanime favorevole e definisce miracolosa la guarigione di Gleida Danese, attribuita alla intercessione di Padre Annibale.

27 luglio 1990 ♦ Presso la Congregazione delle Cause dei Santi i Cardinali e i Vescovi riuniti in Congresso Ordinario, dopo la Relazione del Cardinale Eduardo Francesco Pironio, esprimono unanime parere affermativo in merito al miracolo attribuito alla intercessione del Venerabile Padre Annibale.

12 settembre 1990 ♦ Promulgazione del Decreto relativo al miracolo attribuito alla intercessione di Padre Annibale.

7 ottobre 1990 ♦ A Roma, sul sagrato della Basilica di San Pietro, il Papa Giovanni Paolo II lo proclamava «Beato».

23 agosto 2000 ♦ A Iloilo (Filippine) si apre l'Inchiesta Diocesana sulla presunta guarigione miracolosa della bambina Charisse Nicole Diaz, attribuita alla intercessione del Beato Padre Annibale.

INDICE

Prefazione	3
Introduzione	6
L'opera sociale di Annibale Di Francia	10
Il lavoro, strumento di redenzione	13
L'attenzione ai poveri	21
Conclusione	29
Documento	32
Cospetto cronologico	39

